

lettera ai genitori

**Rosella
De Leonibus**

Cari genitori, prima di scrivere le righe che seguono, vi assicuro che vi vorrò sempre bene e sempre ve ne ho voluto. Ora ho trent'anni e forse un giorno sarò madre anch'io. Ho molta paura di non riuscire a far crescere bene il figlio che io e il mio compagno speriamo un giorno di avere. Ero venuta dalla psicoterapeuta proprio per questo, per affrontare la paura della maternità che mi era salita in gola come una corda che mi stringeva il collo, il giorno in cui il mio compagno ha cominciato a parlarmi del suo desiderio di un bambino. Non riuscivo a spiegare né a lui né a me stessa cosa stesse accadendo, ero solo come paralizzata, da un sentimento che definirei di puro terrore. Eppure io i bambini li amo molto, racconto spesso loro delle storie quando li incontro in casa di amici, do la pappa ai più piccoli con infinita pazienza, e anche loro mi amano, mi vengono attorno, mi salgono sulle ginocchia e non vogliono mai che vada via quando per loro è ora di andare a letto. Solo che, appena Silvano mi ha fatto questo discorso, quello che ogni donna forse vorrebbe sentire dall'uomo che ama, quando mi sono pensata col pancione, quando ho immaginato concretamente come sarebbe stato stringere un neonato nelle braccia, caldo, piccolo e inerme, allora ho sentito dentro come un senso di rifiuto, di impossibilità, di chiusura del mio animo e del mio corpo. Ho avuto anche problemi di intimità con Silvano, da allora. Mi sono decisa a chiedere aiuto, perché non mi riconoscevo nelle reazioni che avevo vissuto.

riconoscere la mancanza

Non è stato facile entrare di nuovo nella mia storia, negli anni della mia infanzia e

della mia adolescenza. C'era un senso di dolore stemperato nella rassegnazione, c'erano fatti ed eventi che non avevo voglia di ritrovare. E poi, sapete, quando certe cose le metti in parole davanti ad un'estranea (per quanto professionista, per quanto attenta e sensibile, è pur sempre un'estranea), è come se diventassero più vere, come se non potessi più nascondere a te stessa certe verità. Ti si presentano davanti agli occhi man mano che la tua vita diventa racconto, i pensieri sparsi e non organizzati si trasformano in narrazione coerente, fino a quando si vede tutto il quadro in un sol colpo, e le intuizioni che da decenni hanno dormito nei sotterranei della mente prendono nitidezza, diventano ovvie, le vedi. Ho cominciato col raccontare la mia infanzia, non capivo cosa c'entrasse, all'inizio. L'ho colto d'improvviso, il giorno in cui, dopo quasi un'ora di frasi interrotte dai singhiozzi, mi sono uscite da sole, senza che mi fossi resa conto neppure di averle pensate, queste parole: «ma allora io non sono stata mai veramente una bambina!». È questo che ho sentito chiaro dentro di me. Mille immagini si sono ordinate nella mia mente. Tu mamma, che eri sempre triste, e andavi a letto ogni pomeriggio fino al buio, e io dovevo stare in silenzio e non fare rumore nel soggiorno, dovevo fare i compiti e sorvegliare che li facesse anche mio fratello. Papà, tu quando tornavi ce li controllavi, e chiedevi a me notizie della scuola su mio fratello, e poi ci domandavi se tu, mamma, eri ancora a letto. Non capivo cosa avessi, mamma. Non eri malata dal punto di vista dei medici, ma stavi male, si vedeva dagli occhi e dal viso. Ho intuito qualcosa il giorno che ho sentito te, papà che telefonavi nel bagno, avevi una voce dolce e affettuosa che non ti conoscevo, e anche se non capivo le parole, ho avuto il pensiero



che parlassi con una donna, come non avevi mai parlato alla mamma, né a noi. Ho ricordato le tante volte che eri nervoso, papà, e sgridavi a voce alta mio fratello per le sue impuntature di bambino, lo minacciavi, e lui aveva paura e si rifugiava sotto il tavolo. Dicevi che eri stanco e non ne potevi più delle paturnie della mamma, le chiamavi così, e noi non dovevamo farti arrabbiare. Dopo che tu ti eri calmato e te ne eri andato a chiuderti nello studio, io consolavo mio fratello, gli dicevo: «non piangere che sennò papà si arrabbia», e lo mettevo sul divano davanti alla tv mentre apparecchiavo e poi andavo a chiamare la mamma. A cena c'era il silenzio, se non fosse stato per la tv sarebbe stato agghiacciante. Tu mamma guardavi nel piatto, oppure scrutavi in tralice papà con la ruga in mezzo alla fronte, quando lui non ti vedeva, e facevi attenzione a che non si accorgesse del tuo sguardo. Avevo molto tempo di osservare tutto, in quel silenzio, e poi sapete, per una bambina i suoi genitori sono la cosa più importante, non si può perdere di vista nessun dettaglio. Quando c'erano a casa altre persone la musica cambiava. Ma era stonata. Tu mamma ti vestivi e ti pettinavi, tu papà sembravi allegro e spensierato, ma io e mio fratello vivevamo nel terrore che l'incantesimo finisse. E così accadeva, appena gli ospiti uscivano. Di nuovo calava il gelo, e magari arrivava la scenata per una parola detta o non detta, per una risposta o un gesto fuori ordinanza. Anche tu, mamma, eri nervosa, ma siccome stavi così male io di te non avevo paura, bensì un'infinita compassione.

il dolore dei ruoli rovesciati

Mi ero fatta l'idea che avrei dovuto aiutarvi a guarire, mamma, che sarei stata per

sempre con te. I bambini hanno bisogno del sorriso della mamma, hanno bisogno dei suoi occhi accesi, della sua voce sonora. Della sua energia, hanno bisogno, per crescere sicuri, della sua fantasia creativa, che li fa sentire protetti davanti a qualunque problema, e della sua speranza nel futuro. Tu eri risentita nei confronti di papà, ti aveva detto una volta che non ti amava più, l'ho sentito una sera che avevate avuto una breve, tesissima discussione. Io non avevo idea di cosa volesse dire che non ti amava più, pensavo, papà, che forse tu, una sera delle prossime, non saresti più tornato. E mi immaginavo te, mamma che avresti camminato avanti e indietro per casa, e poi ti saresti messa a letto e noi soli, nel soggiorno, a fare i compiti col nodo in gola. Mi sono ricordata tutto questo. Anche di quell'autunno, avevo fatto dei disegni molto belli a scuola, mi avevano dato un premio, e quando ve li ho fatti vedere, i disegni e il premio, non mi avete degnato, nessuno dei due, di un solo sguardo. Quando sono cresciuta, ogni giorno sognavo il momento in cui me ne sarei andata per fare l'università, e però c'era il pensiero di mio fratello che avrei lasciato solo, e allora decidevo che i primi due anni di università li avrei fatti nella nostra città, in modo che poi ce ne saremmo andati insieme. Guardavo tutte le facoltà disponibili in città, per poter scegliere l'unica che non c'era. Crescevo, comunque, molto responsabile, dicevano tutti, e mi lodavano anche davanti a voi, e voi neppure mai un sorriso. Non potevamo invitare a casa nessun amico o amica, né io né mio fratello, da piccoli perché tu ti saresti stancata, e da grandi perché avevamo chiaro che atmosfera c'era in casa e cosa avrebbero trovato i nostri amici. Papà, tu non eri neppure in questione, perché avevi pre-

I VOLTI DEL DISAGIO

so l'abitudine di tornare sempre più tardi, e non ti interessavi più di noi. Non vi ho visto mai sorridere tra di voi, non vi ho visto mai organizzare qualcosa insieme, o anche solo fare una conversazione del più e del meno. Qualche anno fa mi hai raccontato, mamma, in un giorno che non dimenticherò mai, che tu da giovane eri molto innamorata di papà, ma che da quando eravamo nati noi lui si era allontanato, che avevi la certezza che non ti amasse più, e però non riuscivi a far altro che piangere e sentirti debole e sconfitta. Ti ho capita, non ti ho giudicata, e mi sono sentita anche in colpa per aver pensato che ci aveste trascurato molto, tu e papà. Ti sono stata grata della tua sincerità. Tu papà sei sempre stato molto più sfuggente, non hai mai parlato davvero con noi, di te non ho mai saputo nulla, solo i sospetti e la paura che te ne andassi per sempre. Poi, come avete visto, ho rinunciato ad andarmene. Non ce la facevo a pensare a voi due così, qui da soli in questo silenzio, con questi muri tra voi. Un figlio, una figlia, ama i suoi genitori e vorrebbe proteggerli da ogni infelicità. Anche a costo di rinunciare a fare le sue scelte, la sua vita. Infatti non mi sono permessa mai di avere un ragazzo fino a pochi anni fa, non ne sentivo neppure il bisogno, ormai ero incardinata in questo ruolo rovesciato, a dare sicurezza a voi, a riempirvi la vita di un po' di energia, poca, sennò vi avrebbe dato fastidio, ma meglio di niente. L'ho capito da poco, che non sono stata mai una bambina.

della stessa Autrice

**PSICOLOGIA
DEL
QUOTIDIANO**
pp. 168 - € 20,00

**COSE
DA GRANDI**
nodi e snodi
dall'adolescenza
all'età adulta
pp. 176 - € 20,00

**PIANETA
COPPIA**
così vicini
così lontani
pp. 264 - € 18,50

(vedi Indici
in RoccaLibri
www.rocca.cittadella.org)

per i lettori di Rocca
€ 15,00 ciascuno
spedizione compresa

richiedere a
Rocca - Cittadella
06081 Assisi
e-mail
rocca.abb@cittadella.org

riparare le ferite

Ora sto cominciando ad immaginare di poter avere un figlio. L'altro giorno la terapeuta, da uno scatolone un po' nascosto, ha preso un orsacchiotto morbidissimo, di pelouche. Me l'ha messo tra le braccia e mi ha fatto segno di stringerlo come se fosse un neonato. Poi ha abbassato le luci e ha acceso una musica dolce, di ninna nanna. Prima mi sono sentita strana, non capivo, mi difendevo, ero rigida e mi veniva anche da ridere. Poi le luci basse, la musica, e la presenza silenziosa e attenta della terapeuta hanno prodotto come un clic dentro di me. Mi si sono sciolti fiumi di lacrime. Piangevo e piangevo, e cullavo l'orsacchiotto, e cullavo me stessa, nello stesso momento. Qualcosa si è sbloccato dentro di me, come se un vecchio ingranaggio arrugginito e fuori uso si fosse messo in un sol colpo a muoversi di nuovo, prima piano, con fatica, e poi sempre più fluido. Non c'erano pensieri nella mia

mente, solo sensazioni e un pieno di emozioni senza neppure un nome. Mi sentivo fuori dal mondo, come in un viaggio dentro un'altra dimensione, sentivo di avere tutto il tempo necessario per stare con me stessa in questo modo così intenso, e poi qualcosa mi ha gentilmente riportato al presente, alla stanza dei colloqui, alla voce della terapeuta che mi invitava a restare ancora un poco con queste sensazioni, fino a quando non avessi sentito che per me fosse stato possibile formulare parole, parole che dessero un nome ai miei bisogni di bambina mai riconosciuti e mai colmati, parole che ogni bambino al mondo avrebbe diritto di dire, gridare, esigere. Eccole, queste parole, le regalo a me, a voi, cari genitori, per mettere riparo a ciò che voi non avete potuto fare per me.

Avrei voluto che i vostri sguardi si parlasse, avrei avuto bisogno di vedervi vicini e di vedervi scherzare tra di voi. Avrei avuto bisogno che vi occupaste insieme di noi bambini, che foste felici della nostra energia e allegria e che, anche quando foste stati stanchi, ci aveste lasciato giocare magari da soli, ma senza reprimere la nostra allegria e la nostra voglia di vivere. Ho desiderato tanto che i vostri visi fossero vicinissimi e un po' complici nel guardare me e mio fratello crescere, avrei avuto tanto la gioia di un vostro riconoscimento, applauso, complimento. Avrei avuto una commozione infinita nel vedervi orgogliosi di noi, nel sentire il tepore protettivo del vostro abbraccio, il contatto dolce della vostra mano sul capo mio e di mio fratello. Ho sognato tante volte un vostro bacio furtivo sulla mia guancia mentre dormivo, ho sognato di vedervi abbracciati la sera sul divano, e di infilarmi a forza tra di voi, nel calore dei vostri corpi rilassati e accoglienti. Ho sperato tanto che mi aiutaste a non abbandonare i miei sogni che m'insegnaste l'amore col vostro modo di parlarvi e fare le cose insieme. Sarebbe stato bellissimo se mi aveste aiutato a restare bambina per tutto il tempo che era necessario, per poi lasciare, con gioia e malinconia insieme, che io volessi crescere e allontanarmi da voi verso la mia vita. Sarebbe stato bello vedervi ammiccare l'uno con l'altra davanti ai miei progetti, davanti al mio ragazzo. Tutto questo so che lo avete dolorosamente perduto anche voi. Ecco, tutto questo lo vorrei rendere pulito, e dolce, e spontaneo, e forte, e generoso, e libero, e allegro, per regalarlo al bambino che un giorno avremo, il mio ragazzo e io.

Vostra figlia.

Rosella De Leonibus